

EDITORIALE

EDITORIALE

Alle radici spirituali della “scelta religiosa”

Francesco Lambiasi*

Molto si è detto e scritto sulla “scelta religiosa” dell’Azione Cattolica Italiana (Aci). Non sempre cogliendone l’esatto significato e le relative implicanze. Anche alla luce del servizio esercitato in questi anni nell’associazione, vorrei qui tentare di andare, per così dire, alle radici spirituali di quella “formula”. Lo farò, prendendo spunto da alcuni passi neo-testamentari.

LA SCELTA DELLA CONTEMPLAZIONE

Nella prima lettera di san Pietro si legge: «Preparate la vostra mente all’azione» (1,13). Non credo di strumentalizzare la parola di Dio se alla domanda: «Quale è questa “azione” alla quale preparare la mente?», io rispondessi: è l’azione... cattolica! E l’azione cattolica per eccellenza è l’evangelizzazione (cfr *Statuto*, art. 1). Ci poniamo allora un’altra domanda: che cosa significa preparare la mente a questa “azione cattolica” o evangelizzazione? Significa – ci dice sempre *1Pt* 1,13 – «vigilare» e «fissare» lo sguardo sul Signore Gesù. Mi pare allora che cada qui quanto mai

*Mons. Francesco Lambiasi, dopo avere prestato il suo servizio in Azione Cattolica come Assistente ecclesiastico nazionale dal febbraio 2001 al luglio 2007, con il mese di settembre u.s. ha ufficialmente preso possesso della diocesi di Rimini. *Dialoghi*, che l’ha avuto membro autorevole del Comitato di direzione, intende esprimergli la più viva riconoscenza per il prezioso incoraggiamento e il fattivo contributo offerti. Augura a Sua Eccellenza un fecondo ministero pastorale, con l’auspicio di poter sempre contare sul suo illuminato consiglio e sulla sua competente collaborazione.

appropriata la citazione della prima parola del trinomio affidato da Giovanni Paolo II all'Acì a Loreto, il 5 settembre 2004: *contemplazione*.

Papa Benedetto a Verona ci ha detto: «Prima di ogni nostra attività e di ogni nostro programma... deve esserci l'adorazione, che ci rende davvero liberi e ci dà i criteri per il nostro agire».

Questo primato della contemplazione deve potersi leggere nel discernimento comunitario dei segni di Dio nella storia; deve potersi decifrare nella configurazione del nostro atteggiamento verso il mondo: un atteggiamento di amore e non di compiacimento o di aggressività; di servizio gratuito, per fare strada a Cristo senza... farsi strada; un atteggiamento di testimonianza all'Evangelo senza complessi e senza reticenze, senza ripiegamenti e senza recriminazioni; un atteggiamento di contestazione degli idoli del mondo, ma senza mai ricorrere a forme di violenza o di subdola pressione; un atteggiamento di accoglienza dei «semi del Verbo» e di difesa («apologia») della speranza che è in noi, ma sempre «con dolcezza e rispetto» (1Pt 3,15).

Dare il primato alla contemplazione significa ritrovare il «centro smarrito», qual è *il mistero* dell'amore di Dio per noi. Altrimenti l'azione soffoca per asfissia. Infatti, solo se la missione viene intesa non soltanto come opera *a favore di* Cristo, ma come opera *di* Cristo, eviterà di ridursi a una sorta di pubblicità a un prodotto o di propaganda per un'idea. Missione è «fare mistero»: perciò l'evangelizzazione o «azione cattolica» non può non avere qualcosa di incomprensibile, proprio per essere praticabile.

La contemplazione del volto del Signore Gesù porta a dire al mondo che cambia non tanto quello che abbiamo imparato *sul* Signore, ma quello che abbiamo appreso *dal* Signore. La liturgia e la preghiera sono il momento più alto del nostro stare con Lui: la relazione con il Signore è il fine della vita del discepolo e non il mezzo per compiere meglio il suo servizio. Altrimenti, anziché immergersi nel mondo, ci si lascia inesorabilmente sommergere dal mondo.

Senza questa contemplazione permanente è ineluttabile che la catechesi scada ad indottrinamento intellettualistico o ad informazione più o meno erudita; che la liturgia si riduca a rito freddo, spento, noioso o a spettacolo più o meno gradito e non sia piuttosto vera «azione»: partecipata, coinvolgente, fruttuosa; è inevitabile che la carità venga interpretata come gesto episodico per aiutare qualcuno senza accoglierlo pienamente, o si riduca ad intervento superficiale che non riesce ad aggredire le cause dei tanti mali che pesano sulla carne e sul cuore dei poveri.

Ma se non è possibile l'evangelizzazione senza la contemplazione, a sua volta non si può dare contemplazione senza conversione. La nuova evangelizzazione è prima di tutto e soprattutto un impegno spirituale. Ecco come si esprimeva al riguardo il card. Kasper nella sua prima lettera pasto-

rale (di quattro cartelle!) alla diocesi di Rottenburg-Stuttgart: «Senza la nostra conversione personale tutte le riforme, anche le più necessarie e benintenzionate, cadono nel vuoto e senza il nostro rinnovamento personale esse finiscono in un vuoto attivismo. Senza l'ascolto della Parola e della volontà di Dio, senza una continua conversione e purificazione della nostra vita... non ci sarà rinnovamento della Chiesa né nuova evangelizzazione in Europa». Lo aveva già affermato chiaramente Y. Congar nel suo libro ben noto, *Vera e falsa riforma nella Chiesa*: «...nella storia della Chiesa c'è stata una "riforma" all'insegna della fede ed essa, lo sappiamo, ha portato a una divisione che si è risolta in una frattura della carità. Ora dobbiamo pregare e operare perché si produca una riforma nuova: la riforma della carità e della santità. La vera e perfetta riforma della Chiesa è quella che si opera per via di santità e non per via di contestazione».

LA SCELTA DELLA COMUNIONE

Anche la seconda radice della scelta religiosa ha un nome che conosciamo, e corrisponde alla seconda parola del trinomio di Giovanni Paolo II: *comunione*. Il Vangelo di Luca ci dice che se ascoltiamo la parola di Dio, noi diventiamo non solo «fratelli e sorelle», ma addirittura «madre» del Signore Gesù (8,21). Questa è la comunione più forte che possiamo sognare, infinitamente più forte di quella che viene da carne e sangue: è la comunione «spirituale», ossia la comunione che viene dallo – e si realizza nello – Spirito Santo.

Viene immediato ricordare qui il «sentire con la Chiesa» di padre Henri De Lubac, la sua teologia di comunione, contemplativa e mistica. Scriveva il grande teologo nella sua *Meditazione sulla Chiesa*: «Zampillata dal costato aperto di Cristo sul Calvario, temprata al fuoco della Pentecoste, la Chiesa avanza anch'essa come un fiume e come un incendio. Ci raccoglie, uno dopo l'altro al suo passaggio, per far scaturire in noi delle nuove sorgenti di acqua viva, e per accendervi una nuova fiamma. La Chiesa è un'istituzione che perdura, in virtù della forza divina ricevuta dal suo Fondatore. Più che un'istituzione, è una Vita che si comunica. Su tutti i figli di Dio che essa raduna, imprime il sigillo dell'Unità».

Occorre ricordare anche l'alta lezione di Giovanni Paolo II: «Il peculiare legame (dell'Acì) con i Pastori rispetta e promuove la costitutiva caratterizzazione laicale dei soci». Infatti, laicità e comunione non sono in proporzione inversa. «Lo spirito di quella "sintassi di comunione" che caratterizza l'ecclesiologia del Vaticano II», continuava il Papa, «e le regole della partecipazione democratica della vita associativa vi aiutano ad esprimere in pienezza l'unità di tutto il Corpo ecclesiale di Cristo ed insieme la varietà dei carismi e delle vocazioni, nel pieno rispetto della dignità e responsabilità di ogni membro del Popolo di Dio» (*Ai Partecipanti*

all'Assemblea Straordinaria dell'Ac, 8 settembre 2003).

Concretamente questo significa che l'Ac deve tenersi al sicuro dai due rischi mortali che feriscono ogni comunione: quello dell'*individualismo estremo* e quello del *centralismo estremo*. E così si sarà non solo uniti a priori nell'essenziale, ma si sarà capaci di convergere anche nell'opinabile.

LA SCELTA DELLA MISSIONE

Nel cap. 8, v. 18 Luca scrive: «Fate attenzione a come ascoltate!». Infatti, si può ascoltare e non fare, mentre invece si deve ascoltare e fare la parola.

Questa è la missione: “Fare la Parola”. Come ha fatto Maria, e cioè a modo di “sale e luce”.

Dalla metafora del sale e della luce si ricava un messaggio che non si sofferma nel dire cosa i cristiani debbono fare, ma come debbono vivere nel mondo senza essere del mondo. Lo stile di vita non è meno importante dei dogmi, dei precetti e dei riti. Questo stile si configura come consegnato da quattro aspetti fondamentali: la pubblicità, la gratuità, la concretezza, la trasparenza. Ora, se questi tratti li leggiamo appaiati, a due a due, ne risulta uno stile sorprendentemente paradossale: pubblicità ma anche gratuità, concretezza ma che sia trasparenza di una presenza più alta.

Il primo binomio è costituito dalla coppia *pubblicità-gratuità*. Da una parte il sale è per la *terra*, come la luce è per il *mondo*. La presenza cristiana non è tanto questione di rilevanza, ma di identità. Il sale non può non insaporire, come la luce non può non illuminare. La destinazione universale del messaggio offerto dalla testimonianza dei cristiani sta a dire che questa testimonianza non si può ridurre al solo comportamento personale e alla sfera privata. C'è bisogno di visibilità; bisogna assicurare presenza.

Oggi occorre tradurre in termini laici i valori e le ragioni dell'antropologia cristiana, ma questo sarà possibile solo attraverso la riscoperta del ruolo insostituibile dei cristiani laici, anche sul piano sociale e politico. La metafora della luce risulta qui particolarmente illuminante. «Come la luce – è stato notato – non si sostituisce agli oggetti che illumina, ma ne rispetta l'autonomia, le finalità, le forme, la consistenza, rendendoli visibili ciascuno con il proprio colore e con le proprie caratteristiche, così la fede, illuminando la storia e le realtà temporali (tra cui la politica, l'economia, la cultura, le scienze), non si sostituisce ad esse, ma ne rispetta l'autonomia, le finalità, le regole e gli strumenti propri che non sono di natura “confessionale”, ma “laici”, secondo il disegno stesso di Dio creatore. La laicità, dunque, è un valore cristiano, fondato sulla teologia delle realtà terrestri, e il cristiano è tenuto a rispettarne sia le diversità, sia l'autonomia».

D'altra parte la visibilità, mentre esclude la latitanza e l'anonimato, non coincide nemmeno con l'ostentazione narcisistica, con l'esibizione trionfalistica, con la sovraesposizione mediatica, con manifestazioni pub-

bliche di potenza. Il verbo del discepolo è testimoniare, non esibire. Il sale deve scomparire nella pasta per darle sapore; la luce deve sfolgorare, ma non abbagliare.

Il secondo binomio è costituito dall'altra coppia di termini in tensione: *concretezza-trasparenza*.

Il sale non deve brillare o profumare; deve insaporire, come la luce deve servire ad illuminare. «Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre *opere buone*». Opere concrete: non belle intenzioni, né grandi teorie, né discussioni infinite e neanche un'alluvione di documenti richiede il Signore ai suoi discepoli, ma opere.

Questa concretezza di segni però non deve servire a mettere in mostra il discepolo, né lo deve distrarre dal tenere gli occhi fissi su Gesù, ma serve a «rendere gloria al Padre dei cieli». «Se mi metto a guardare un quadro in un museo, quel quadro susciterà interesse, e altri si fermeranno a guardarlo. La gente non guarderà a me che guardo il quadro, ma vedendomi, avrà voglia di guardare il quadro e, senza neanche accorgersi che io esisto, renderà gloria al quadro!» (E. Ronchi). Insomma il cristiano non punta l'indice su di sé, come Narciso, ma lo punta su Cristo, come il Battista.

In sintesi, si dovrà evitare sia il *settarismo* sia il *sincretismo*. Dopo che con Costantino e con i suoi successori il cristianesimo non fu più perseguitato, anzi l'essere cristiani diventava la condizione indispensabile per chiunque volesse fare carriera, un vescovo, Ilario di Poitiers (ca. 315-367), così si esprimeva: «C'è all'orizzonte un persecutore insidioso: un nemico che lusinga, non flagella la schiena, ma ci accarezza il ventre; non ci confisca i beni, ma ci fa ricchi; non ci imprigiona spingendoci verso la libertà, ma ci onora nel palazzo spingendoci alla schiavitù; non ci stringe i fianchi con catene, ma vuole il possesso del nostro cuore; non ci taglia la testa con la spada, ma ci uccide l'anima con il denaro, il potere, il successo, i primi posti nella società». E John Henry Newman affermava: «Quando in un dato paese e in un dato momento della storia, vedo che gli applausi piovano, che la religione è onorata da tutti e che Dio come la Chiesa hanno un grande successo, ogni spirito prudente e veramente ispirato dalla fede sarà non già tranquillo, come spesso siamo stati, ma inquieto, temendo che sia qualche specie di idolo che si adora al posto del vero Dio, e che sia una qualche deformazione della religione ad avere un tale successo». Il cristianesimo è dunque destinato a non esistere se non nella figura sociale della setta?

Certamente no, e la storia lo dimostra. Ma forse oggi la tentazione più ricorrente è quella del sincretismo. Il sincretismo consiste in un livellamento del Vangelo tanto da negarlo in un *melting pot* in cui le varie componenti perdono la loro fisionomia specifica a favore di una nuova identità di tipo globale, che non corrisponde più a nessuno dei singoli ele-

menti originari. «Ma l'inculturazione, pur partendo dall'idea dell'alterità dell'Evangelo, vede proprio in essa la possibilità di coniugarsi con tutte le forme di diversità, perché ritiene l'Evangelo sufficientemente forte da abbracciare espressioni culturali diverse senza soffocare nell'abbraccio. Del resto, bisogna avere ben presente che, almeno alle origini, l'abbraccio avveniva su un'iniziativa che partiva dall'Evangelo stesso, come invece tenta di fare una certa cultura laica di oggi. Proprio così, dunque, si comportò il cristianesimo delle origini, così come lo vediamo documentato negli scritti canonici. Esso si lanciò alla conquista del mondo partendo da un'idea forte di Gesù Cristo. E più l'idea era forte, tanto più diventava possibile accogliere e integrare elementi diversi o, al contrario, farne la critica».

Con questi semplici "appunti" non pretendo certo di avere esaurito i possibili approfondimenti intorno alla nozione di "scelta religiosa", che così significativamente ha fecondato il cammino dell'Azione Cattolica nel dopo-Concilio. Mi auguro tuttavia di avere aggiunto qualche motivo di riflessione ai numerosi fioriti negli ultimi due/tre decenni sull'argomento. Vuole essere anche un modo, semplice ma sincero, per esprimere la mia profonda gratitudine all'Ac per il bene ricevuto, con l'augurio che essa possa sempre meglio costituire luminoso punto di riferimento per l'intero laicato italiano.